

LUIZA ANNA BIALASIEWICZ - STEFANO SORIANI

LE GEOGRAFIE DELL'INCERTEZZA E QUELLE DELL'INSICUREZZA: "NAVIGARE" IL MONDO DI TRUMP

Nei suoi primi mesi, la seconda Amministrazione Trump sta, in diversi modi, ridisegnando gli equilibri mondiali. L'effetto forse più evidente della America First Trade Policy è sicuramente quello di creare una forte incertezza sulla stabilità e l'evoluzione delle politiche commerciali ed economiche globali con gli Stati Uniti. Non si tratta, tuttavia, solamente di una questione commerciale. I dazi, infatti, rappresentano anche un potente strumento di politica estera volto ad incidere su temi quali gli investimenti esteri, la leadership tecnologica e il controllo dei nodi produttivi strategici.

Innanzitutto, va ricordato come dazi e altri strumenti economici siano uno strumento diffuso di politica economica statunitense da ormai quattro amministrazioni. Al riguardo, un articolo del *Washington Post* intitolato "The Money War" e pubblicato nell'estate 2024¹, evidenziava come dazi e sanzioni fossero diventate negli ultimi decenni "uno strumento quasi automatico in un assetto di guerra economica perpetua". Nelle parole di un ex-ufficiale del Dipartimento del Commercio, "l'unica cosa fra la diplomazia e la guerra e come tale lo strumento più importante nell'arsenale di politica estera statunitense". Certo, l'approccio ai dazi di "Trump 2.0" si dimostra particolarmente aggressivo per quanto riguarda l'entità delle barriere proposte (anche se profondamente "umorale" e soggetto a continui stop-and-go, che li qualificano come elemento di una complessa partita negoziale i cui esiti restano al momento incerti). Tuttavia, la "novità" vera dei dazi di Trump non deriva dal ruolo dei dazi come strumento di politica estera, né dalla loro estensione "punitiva" anche a Paesi tradizionalmente alleati.

¹ <https://www.washingtonpost.com/business/interactive/2024/us-sanction-countries-work/>

Si pensi, ad esempio, all’attacco economico all’Iran e ai Paesi che intendevano mantenere relazioni commerciali; oppure al dispiegamento di potere finanziario e bancario messo in campo dagli USA per bloccare lo sviluppo di sistemi alternativi a SWIFT (Farrell, Newman, 2023). La vera “novità” sta piuttosto nel cambiamento della natura stessa della “politica estera”, come viene definita, da chi e per chi. Questa trasformazione è fortemente legata alla definizione dell’interesse nazionale, che deve, nella visione della nuova amministrazione, essere protetto dagli strumenti di politica estera.

Se nelle Amministrazioni precedenti (da Obama, a Trump 1 e a Biden) l’uso dei dazi veniva esplicitamente legato a obiettivi “strategici”, quali il bisogno di stimolare l’economia nazionale, combattere la disoccupazione e proteggere le industrie fondamentali per la sicurezza nazionale (come semiconduttori e digitale high-tech), con la nuova Amministrazione si sono aggiunti altri obiettivi: combattere l’immigrazione illegale e il traffico di stupefacenti, nonché “estrarre” concessioni nel campo della politica estera e di difesa. Legare le sanzioni ai paesi UE direttamente al loro contributo alla NATO rientra in questo campo.

Altro elemento di novità è la personalizzazione di questi strumenti e della loro applicazione. Se prima si poteva in qualche modo ricondurre l’uso degli strumenti economici, anche punitivi, a scelte volte a proteggere l’interesse strategico-nazionale degli USA, oggi è la stessa possibilità di definire questo interesse nazionale ad essere in discussione. L’azione dell’Amministrazione Trump sta oggi generando un quadro di così elevata e diffusa incertezza che può portare al capovolgimento delle stesse strategie di riposta dei paesi destinatari delle misure, aprendo la strada ad esiti difficilmente prevedibili per gli stessi USA.

Al tempo stesso è importante contestualizzare quanto sta accadendo in un orizzonte temporale e concettuale più ampio, che tiene conto dei cambiamenti strutturali che hanno caratterizzato il processo di globalizzazione negli ultimi decenni. La fase di iper-globalizzazione che si è rafforzata negli anni Novanta ha progressivamente eroso nei paesi più ricchi la “sicurezza economica” che aveva accompagnato l’espansione del capitalismo nel periodo postbellico, e che aveva trovato nell’architettura istituzionale economica di Bretton Woods il suo quadro abilitante. La sempre maggiore ricerca di flessibilità nel mercato del lavoro, le privatizzazioni e i tagli della

spesa sociale, la sempre maggiore enfasi sul tema della “competitività” associata alla minore attenzione ai temi redistributivi e alle forme di regolazione democratica del conflitto sociale, nonché la progressiva “riduzione” del ruolo dello stato nell’economia a fornitore delle condizioni “abilitanti” per la crescita economica domestica (anche attraverso l’uso di strumenti tradizionalmente riservati alla politica estera) hanno accentuato insicurezza economica e disuguaglianze socio-territoriali. Allo stesso tempo, la progressiva crescita dei paesi emergenti dal punto di vista economico (grazie ad un mix, sapiente nel caso dell’Asia orientale, di protezionismo e apertura al commercio internazionale) ha aperto la strada ad una profonda riconfigurazione della geografia industriale, inizialmente solo nei settori più “tradizionali” ma negli ultimi decenni anche nei settori di avanguardia.

Il quadro si è ulteriormente complicato a partire dalla crisi finanziaria globale del 2008, che ha aperto la strada ad una globalizzazione “frenata” dal punto di vista degli indicatori, non più caratterizzata nel commercio internazionale o nell’andamento degli IDE da dinamiche di crescita lineare. Inoltre, dal punto di vista geo-economico e geopolitico, la crisi finanziaria globale ha contribuito a rafforzare la posizione dei paesi emergenti (ma non di quelli più poveri), che hanno relativamente sofferto meno della crisi avendo un’economia meno centrata sui servizi e sull’integrazione finanziaria globale.

È a partire da quella crisi, e dalle faglie di natura politica sia alla scala domestica sia a quella internazionale che essa ha aperto, che è diventato evidente il cambiamento di rotta della politica statunitense, sempre più orientata, già con l’amministrazione Obama e poi in forme ancora più macroscopiche con la prima amministrazione Trump, alla ridiscussione (e per molti aspetti smantellamento) dell’ordine economico internazionale disegnato a Bretton Woods.

La pandemia ha portato un’ulteriore sferzata di insicurezza, economica e sociale. Al di là dei suoi drammatici impatti economici – comunque diversificati per Paese e per settore di attività – la pandemia ha evidenziato la fragilità e vulnerabilità delle filiere globali (resa ulteriormente manifesta dal concorso di altri *shock*, quali l’incagliamento della *Evergiven* nel Canale di Suez nel marzo 2021 o la crisi dei porti cinesi durante la ripresa post-pandemica; o, in tempi più recenti, dalla crisi di Suez prodotta dagli attacchi degli Houthis). Al tempo stesso, il dibattito sul *reshoring* e più in generale sull’obiettivo di “accorciare” le filiere, si è progressivamente allargato a ricomprendere,

come dimensione essenziale, quella “securitaria”, come la crescente attenzione al tema del *friendshoring* (o *ally-shoring*) conferma, rendendo esplicito l’approdo della globalizzazione ad una nuova fase “geostrategica”.

In questa prospettiva, le varie strategie dell’UE volte a sviluppare una “sovranità strategica” in diversi settori – dalla salute al digitale – emergono come risposta a queste forme di insicurezza che ormai si estendono in tutti i campi del funzionamento dello Stato, non solo quello direttamente militare.² L’invasione russa dell’Ucraina nel febbraio 2022 ha riportato alla ribalta il tema della sicurezza economica dei paesi UE, dando una spinta ulteriore alle strategie della Commissione Europea nella sua corsa a “securizzare” diversi campi dell’economia, da quello energetico con il *RePowerEurope* al *Critical Raw Materials Act*, e perfino a disegnare nuovi strumenti mirati alla sicurezza alimentare.

Il “fattore” Trump, quindi, va inserito in un quadro di lungo periodo, che estremizza tendenze strutturali che hanno origine non recente, e che possono leggersi almeno in parte come la risposta statunitense alla fase di iper-globalizzazione, che oltre a produrre crescenti disuguaglianze socio-territoriali ha aperto la strada alla riconfigurazione della geografia industriale e all’emergere di nuovi poli di potere economico e, prospetticamente, politico. In sostanza, si potrebbe dire che “la globalizzazione si è ritorta” contro il paese che più l’ha spinta e che più ne ha, selettivamente (socialmente e territorialmente), beneficiato nei decenni scorsi.

Sarebbe però sbagliato non cogliere un altro fondamentale elemento di novità che la seconda Amministrazione Trump sta mostrando: Trump 2.0 simboleggia e rappresenta la forza di un capitalismo “*techno-venture*”, che ambisce da un lato a sgretolare la democrazia (un inutile orpello al quale si può rinunciare), già fiacca per tutta una serie di motivi, in quanto “insieme di processi e regole” intrepreatate come un vincolo, un condizionamento alla visione – per molti aspetti “messianica” – della tecnologia digitale (in particolare AI) come unico motore non solo dell’economia ma della vita sociale e politica; e dall’altro, *sic et simpliciter*, a “fare soldi”, speculando su informazioni, narrazioni, non importa se fondate o meno, “vere” o

² Si vedano i *policy briefs* del *European Council on Foreign Relations* su questi temi: l’ECFR è stata la promotrice chiave dell’idea di “*strategic sovereignty*” nel dibattito UE: <https://ecfr.eu/wp-content/uploads/Sovereign-Europe-dangerous-world-Five-agendas-to-protect-Europes-capacity-to-act.pdf>.

“false”, e che diventano il collante di un modo di sentire collettivo, grazie alla forza dei social media, poco influenzato e influenzabile (al momento) dalle evidenze fattuali (per esempio, che le scelte di Trump colpiscono soprattutto quei ceti che lo hanno votato per invertirne la crescente marginalizzazione).

Rispetto a questa situazione, come possono i paesi europei e le istituzioni europee “schermarsi” dagli effetti sia di questi cambiamenti ormai strutturali sia delle “novità” trumpiane? Se le strategie di “securizzazione” dei diversi ambiti dell’economia europea possono ridurre l’insicurezza, assicurando, per esempio, una diversificazione di fonti energetiche, o l’accesso a terre rare e materie critiche, oppure l’organizzazione di politiche industriali integrate e maggiormente assertive, molto più difficile pare proteggere le economie e i cittadini europei dall’incertezza che le politiche USA stanno producendo. Le risposte all’insicurezza possono infatti essere pianificate e messe in atto, anche in una accezione ampia del concetto, in grado di ricomprendere, come sta proponendo la Commissione Europea in questi ultimi anni, oltre alla classica dimensione militare, quelle ambientali e sociali, in una prospettiva attenta alla “*whole of society security*”³.

Molto più difficile da governare, invece, è l’incertezza, che si accompagna inevitabilmente a maggiore imprevedibilità e complessità, innescando sia effetti paralizzanti, sia reazioni scomposte da parte delle persone, dei gruppi, della politica. Ma l’incertezza oggi è “*the new normal*”: parte caratterizzante di un mondo in permanente “non-pace” descritto da Mark Leonard (2021): un mondo nel quale il confine fra azioni bellicose e non, è sempre più labile, non più determinato da un chiaro scarto segnato dall’uso della violenza. Ormai, assistiamo a ripetuti *shock* sistemici che assomigliano a guerre nei loro effetti sulle industrie e infrastrutture – come a nuove forme di “guerra” ibrida che includono dazi ma anche altre forme di interventi economico-commerciali. Da questo punto di vista, Trump è solo l’espressione più aggressiva e caricaturale di un sistema globale che non possiamo più inquadrare nelle griglie interpretative della geografia economica e politica del passato.

³ Entrata in maniera crescente nel lessico delle istituzioni UE: si veda questo *report* commissionato dalla Commissione Europea come parte di un “trattico” insieme con i più conosciuti *reports* di Letta e Draghi: https://commission.europa.eu/topics/defence/safer-together-path-towards-fully-prepared-union_en.

BIBLIOGRAFIA

FARREL H., NEWAN A., *The Underground Empire: How America Weaponized the World Economy*, London, Penguin, 2023.

LEONARD M., *The Age of Unpeace: How Connectivity Causes Conflict*, London, Bantam, 2021.

Università di Venezia, Dipartimento di Economia
luzia.bialasiewicz@unive.it

Università di Venezia, Dipartimento di Economia
stefano.soriani@unive.it